

Volte, suoni, soprannomi, storie, aneddoti: brani di vita vissuta e condivisa da una comunità. Questo erano i nostri luoghi dove nessuno si sentiva solo, anche se lo era: c'era la memoria

Un paese resta ad aspettarti anche quando sei andato via

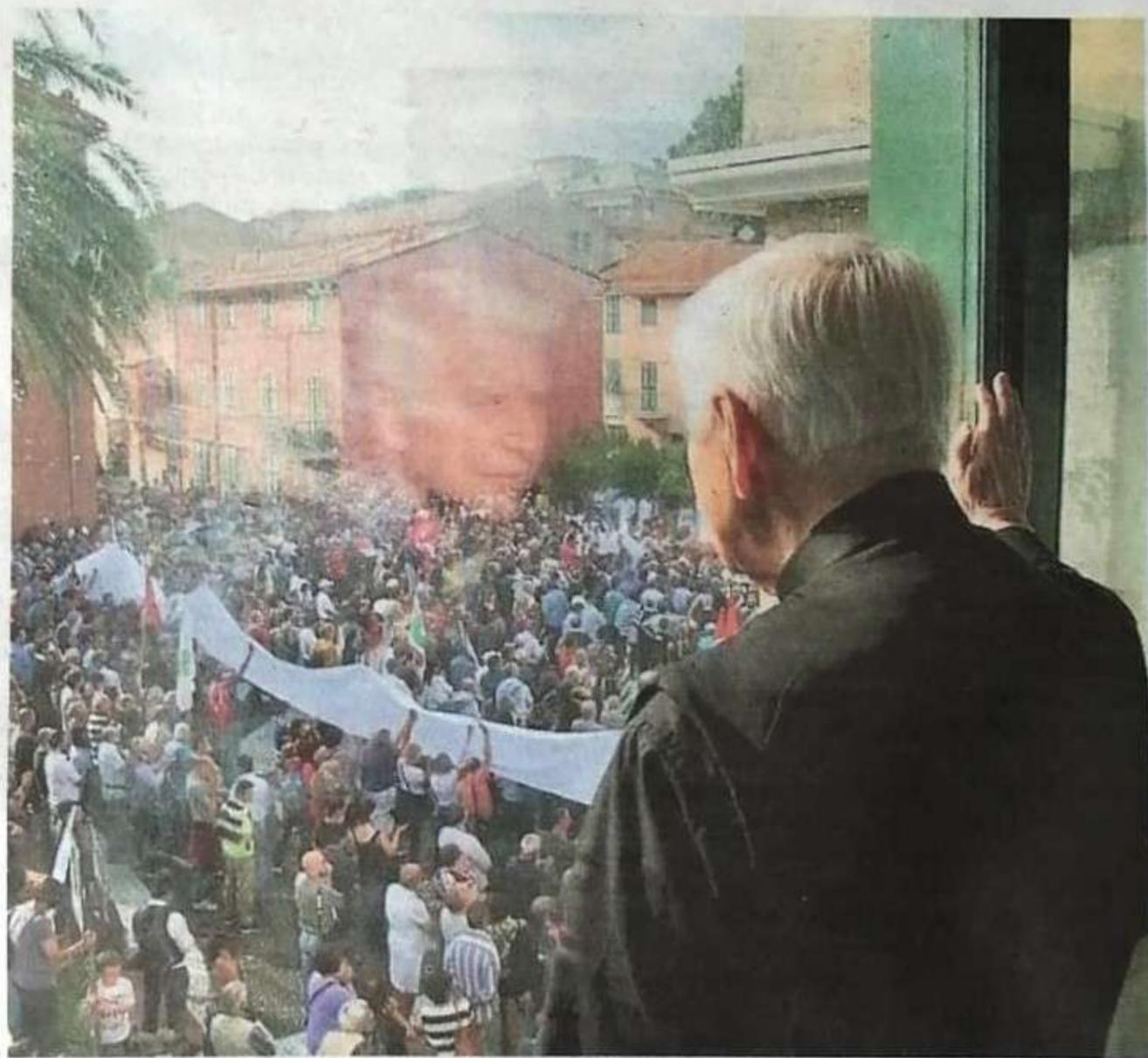
IL RACCONTO

Mario Dentone

Mi ha inviato un messaggio un ex collega d'ufficio in cantiere, più giovane d'una dozzina d'anni, e a questa età sono tanti, ma soprattutto amico, poiché nacque proprio al nostro paese; e ricordo che correvo sul piazzale della chiesa, ritrovo di tutti, vecchi e giovani, sia per le messe e i vesperi, sia per i ceti delle donne, sia per i nostri giochi, quando sentii la voce di una zia zitella e pettegola che diceva a un'altra, sposata ma altrettanto pettegola, che era nato quel bambino, figlio di e di, e giù ovviamente coi soprannomi di rito, che allora identificavano più dei nomi e cognomi che valevano solo per l'ufficio d'anagrafe, le tasse e le schede elettorali.

In quel messaggio, dopo tanto silenzio dovuto a vite e luoghi diversi, l'amico più che ex collega s'è ricordato di me per annunciarmi che "finalmente" dal primo giugno è in pensione, e che ormai della vecchia squadra delle generazioni che si sono succedute là in questi cinquant'anni, era rimasto solo uno, ultimo superstite, per fortuna però prossimo anche lui ad andarsene.

È stato come chiudere davvero un'epoca, come se di colpo il cantiere navale, che per noi è stato per un secolo e oltre paese più del paese, si fosse davvero separato da noi, dalla nostra identità. Noi che siamo nati e cresciuti con gli orari scanditi dalla sirena, anzi, il corno, coi nonni e poi i padri e poi noi quasi per dovere,



Lo storico parroco di Riva Trigoso, don Pessagno, guarda dal balcone una manifestazione in Fincantieri

oltre che per diritto, a lavorare là, e grazie al cantiere abbiamo mantenuto famiglie, cresciuto figli, pur con difficoltà.

Perché a Riva o andavi per mare a prendere "dei colpi di mare in faccia" (si diceva così) o entravi per quel cancello accanto alla chiesa a costruire navi o nell'officina meccanica che, dicevano i vecchi, era il fiore all'occhiello della meccanica non italiana, ma mondiale. Oggi, salvo rari superstiti, il "nostro" cantiere non è più nostro e forse non è più neanche del paese, che

già da anni il "corno" non suona più ad avvertire mogli e madri per gettare la pasta e metter tavola, e richiamare noi bambini a casa perché la famiglia si riuniva, e non ci sono più file interminabili di biciclette degli operai in tuta blu che al confronto il gruppo del Giro d'Italia che passava da Barattieri era uno sparuto drappello di gente che pedalava, che il paese per un'ora era blu di quelle tute, mentre gli impiegati li vedevi subito, eleganti, qualcuno persino in macchina come a tenere le distanze.

Ma questo era il nostro paese: il cantiere, la chiesa, la spiaggia, e tutti si conoscevano e si davano del tu, e tutti avevano un soprannome, che infatti sui manifesti da morto sotto nome e cognome si metteva fra parentesi "vulgo...", così tutti sapevano chi piangeva.

E prima ancora ci pensava la campana che suonava "l'agonia", per annunciare che qualcuno se n'era andato, tre tocchi lunghi, distanziati alla giusta cadenza, due tocchi, a seconda se maschio o femmina, e chi sentiva la campana

cominciava a chiedere a un altro chi potesse essere, prima ancora che fosse affisso il manifesto, che spesso capitava di dar per morto quello sbagliato, vivo e vegeto, e si diceva che gli si allungava la vita, come a giustificarsi. E questo era il paese, ogni paese.

E quel messaggio dell'ex collega soprattutto amico, che in amicizia non esiste l'ex, manco se si "ratella" o ci si perde di vista, perché restano i ricordi e i sentimenti, mi ha fatto tornare là dove ho vissuto infanzia, gioventù, il lavoro in cantiere, appunto, e là, sebbene non conosca ormai quasi più nessuno, che i più non sono neanche più in pensione ma alla "Paggina", il camposanto, che se voglio incontrarli devo andar là, e dove ormai ogni angolo, "recanto", è occupato da auto e moto, noi che avevamo le tre strade vuote, regno libero, mi sono sentito reduce da una vita lontana, come Anguilla de "La luna e i falò" di Pavese, che però, pur dopo anni di assenza, tornato, sente il cuore, che "Un paese ci vuole, non fosse che per il gusto di andarsene via. Un paese vuol dire non essere soli, sapere che nella gente, nelle piante, nella terra c'è qualcosa di tuo, che anche quando non ci sei resta ad aspettarti".

C'è magia nel ritorno là dove sei nato e sei cresciuto, perché è nell'infanzia dei giochi, delle prime avventure, della fantasia e dei sogni, che si formano quelle radici che nessuno poi, neanche il tempo, può estirpare; e tappeti di macchine, traffico, facce ignote, possono cambiarti il paese, ma la memoria cancella macchine, traffico, facce ignote ogni volta che torni: bastano quel muro, quel carruggio, quella finestra e quella bottega ormai chiuse, per fare riapparire i volti antichi, quell'amico, fiero di avere un pallone sotto braccio, che non c'è più, per farti udire quella voce a quella finestra, perché ora "i più vecchi siamo noi" mi ha detto un amico che non vedevo da decenni. Si chiama tempo, e vorrei morire rivedendo e ricordando. —

L'autore è regista e scrittore